



Rivista associata all'Unione
Stampa Periodica Italiana

IT ISSN 0002-094-X

Questo fascicolo è stato chiuso in tipografia mercoledì 30 aprile.

Il fascicolo precedente è stato consegnato alle Poste centrali di Milano per la spedizione mercoledì 23 aprile.

La Rivista « **Aggiornamenti Sociali** » è emanazione del « Centro Studi Sociali », ossia di un gruppo di Padri Gesuiti che, agli studi consueti nelle Facoltà dell'Ordine, uniscono una preparazione specifica per l'accostamento dei problemi sociali. — Alla redazione della Rivista collaborano anche altri studiosi qualificati in varie discipline sociali. — Gli articoli dei singoli redattori e dei collaboratori, benché firmati, rispecchiano sostanzialmente il pensiero di tutto il gruppo, salvo chiara indicazione contraria.

Direttore responsabile: GIANPAOLO SALVINI S.J.

Redattore capo: ROCCO BAIONE S.J.

Membri della redazione: GIUSEPPE BRUNETTA S.J.; ANGELO MACCHI S.J.; CORRADO MARUCCI S.J.; GIACOMO PERICO S.J.; MARIO REGUZZONI S.J.; MARIO REINA S.J.

Segretaria di redazione: MARIA TERESA ROBAZZA.

Segretario di amministrazione: GIOVANNI B. SANTINI S.J.

Hanno collaborato a questo fascicolo: LUIGI BINI S.J., redattore della rivista « *Lecture* », docente nella Scuola superiore delle Comunicazioni Sociali della Università Cattolica di Milano; DOTT. MARIA TERESA BELLENZIER, pubblicista (Genova); MONS. CESARE PAGANI, vescovo di Città di Castello e di Gubbio.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER IL 1980

PER L'ITALIA	L. 7.000	Annate disponibili: 1957, 1959, 1962, 1963, 1965, 1966, 1967, 1968, 1969, 1971, 1972, 1974, 1976, 1977, 1978, 1979 (cad.)	L. 8.000
PER L'ESTERO	L. 10.000 o \$ USA 13		
NUMERO ARRETRATO	L. 800		

Per il cambio di indirizzo, inviare L. 300 in francobolli.

Direzione - Redazione - Amministrazione: Piazza S. Fedele, 4 - 20121 Milano - Tel. 80.44.41
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - Pubblicità inferiore al 70%
C.C.P. 12316204, intestato a: Aggiornamenti Sociali

LA TESTIMONIANZA DEL VESCOVO ROMERO

di GIANPAOLO SALVINI

Il 24 marzo mons. Oscar Arnulfo Romero è stato assassinato a San Salvador, la città di cui era arcivescovo, durante la celebrazione della Messa nella cappella dell'ospedale della Divina Provvidenza.

Il fatto che la violenza omicida non si sia arrestata neppure di fronte alla persona del prelado più autorevole della piccola repubblica del Salvador, dà le dimensioni reali della tragedia che il suo popolo sta vivendo. Dopo l'assassinio, la violenza politica ha continuato a dominare la scena del Paese. Ogni giorno si hanno nuove vittime.

Il nome di mons. Romero si aggiunge al già lungo martirologio della Chiesa latinoamericana dei nostri tempi e in un modo tale da rendere **altamente esemplare il significato del suo sacrificio**. Il sangue dei martiri, d'altronde, nella storia della Chiesa ha sempre avuto il carisma del divino e si presenta con l'eloquenza della testimonianza spinta fino al dono della vita.

1. Le ultime vicende del Salvador.

La morte di mons. Romero non è un fatto isolato o un doloroso « incidente », ma si inserisce in una logica di violenza e di morte di cui la sventurata repubblica centroamericana è vittima ormai da vari decenni (1).

La situazione è diventata particolarmente incandescente nell'ultimo anno, a partire dalla vittoria della rivoluzione sandinista in Nicaragua, che ha contribuito a rendere sempre più insostenibile la posizione del dittatore di turno del Salvador, il gen. Carlos Humberto Romero, il quale, del resto, anche agli occhi del governo degli Stati Uniti, che gli aveva dato la sua cauzione di potenza egemone, non sembrava offrire più sufficienti garanzie (2).

1. Si è avuto così il 15 ottobre 1979 un colpo di Stato, opera di due colonnelli (Abdul Gutierrez e Adolfo Arnoldo Majano) appartenenti a « Gioventù militare », movimento moderato e progressista sviluppatosi

(1) Cfr. G. SALVINI - N. VENTURINI, *Una testimonianza per la giustizia: la Chiesa nel Salvador*, in « *Aggiornamenti Sociali* », (settembre-ottobre) 1977, pp. 551 ss., rubr. 933.

(2) Viron Vaky, sottosegretario di Stato americano per gli affari dell'America Latina, dopo un viaggio nel Salvador aveva dichiarato: « le possibilità di evitare una insurrezione diminuiscono rapidamente ». Il continuo aumento delle violenze, del resto, confermava ampiamente questa diagnosi.

all'interno dell'esercito. Il « golpe » non era diretto a realizzare una svolta rivoluzionaria caratterizzata da un cambio radicale di regime e di sistema economico, ma neppure a instaurare una semplice variante della precedente dittatura di estrema destra. Sembrava piuttosto scaturito dal desiderio di trovare una nuova formula di governo, di tipo moderato-riformista, cui partecipassero congiuntamente militari e civili, e che attuasse almeno alcune delle riforme socio-economiche più indispensabili, eliminasse la corruzione dalla vita pubblica, promulgasse un'amnistia per i reati politici e rendesse meno dura la repressione, in modo tale da allontanare la minaccia di una rivoluzione di tipo castrista, sempre più probabile in un Paese vittima di tante ingiustizie.

Il colpo di Stato si è svolto in modo incruento, ottenendo l'appoggio della maggioranza dell'esercito (3). Ma dopo pochi giorni le forze popolari della **opposizione armata** hanno ripreso la lotta giudicando il cambio al vertice un mutamento insignificante per un Paese che ha bisogno di profonde riforme. Buona parte degli oppositori infatti vuole la caduta del regime militare (che dura dal 1931 ed è considerato il più antico dell'America Latina se non del mondo) e il ristabilimento delle forme democratiche. Molti tra loro non nascondono le proprie simpatie per una ristrutturazione del Paese in senso socialista, spesso non meglio specificato.

I militari hanno risposto alla sfida dei guerriglieri con la legge marziale e con una **dura repressione**, anche perché buona parte dei militari stessi rappresentano ancora gli interessi della ristretta oligarchia che nel Paese detiene la quasi totalità della ricchezza nazionale.

Giova comunque ricordare che la situazione salvadoregna è assai più complessa di quella del Nicaragua. Non si tratta qui di abbattere una sola famiglia o una sola persona che usa del Paese come un feudo privato (come nel caso dei Somoza): la dittatura nel Salvador non è di tipo personale, ma più sofisticata, costituita da un regime autoritario di cui le forze armate come corporazione sono i gestori, a difesa degli interessi della ristretta classe dominante. La dittatura è quindi meno vulnerabile, tanto più che il governo è affidato ora a una giunta di cinque personalità competenti e rispettabili.

Inoltre, nel Salvador, a differenza del Nicaragua, esiste una classe media, che propende decisamente per una soluzione moderata e sostiene in questo le forze armate, mentre nel Nicaragua anche la scarsa borghesia industriale si è alla fine schierata a favore dei sandinisti (4).

Il governo scaturito dal colpo di Stato del 15 ottobre aveva avuto dapprima l'appoggio di tutte le forze politiche, sia moderate, sia della

(3) Sul piano internazionale, il governo sorto dal « golpe » ha ottenuto l'immediato appoggio degli Stati Uniti, i quali hanno continuato e continuano a sostenerlo sperando che esso sia in grado di evitare il sopravvento della sinistra rivoluzionaria.

(4) Cfr. *Prova di forza nel Salvador*, in « Relazioni Internazionali », 9 febbraio 1980, p. 117.

sinistra tradizionale non rivoluzionaria (5). Della giunta di governo, infatti, facevano inizialmente parte, accanto ai militari, anche esponenti della Democrazia Cristiana, del Partito Socialdemocratico e del Partito Comunista.

Anche la Chiesa aveva appoggiato i propositi del nuovo governo, specialmente per quanto riguarda le progettate riforme sociali. Mons. Romero, tenace oppositore del regime caduto, aveva esortato prudentemente a evitare atteggiamenti impazienti o violenti.

La repressione violenta dei movimenti popolari, e di quelli contadini in particolare, era comunque continuata, al punto che vari membri del gabinetto di unità nazionale protestarono contro la « svolta a destra dei militari ». Ai primi di gennaio si ebbe una **crisi di governo**. Infatti, dopo che il Consiglio delle forze armate aveva respinto la richiesta di procedere a immediate riforme sociali e di espellere dalla giunta di governo i rappresentanti degli ambienti finanziari, si dimettevano dal governo, provocandone la crisi, i rappresentanti socialdemocratici e comunisti, il democristiano Ramon Mayorga e lo stesso esponente « borghese » Mario Andino.

I due colonnelli autori del golpe hanno perciò tentato nuove vie per salvare il loro esperimento, trovando però sostegno solo nella Democrazia Cristiana, parecchi dei cui esponenti sono entrati così a far parte di un **nuovo governo** (6), anche se di recente alcuni di essi sono passati all'opposizione, aderendo al « Fronte democratico ». Il 6 marzo il nuovo governo annunciava delle riforme sociali: la riforma agraria, nonché la nazionalizzazione delle banche e del commercio estero dello zucchero e del caffè; ma la realtà sociale è rimasta praticamente immutata.

L'**estrema destra**, che si oppone decisamente a questi tentativi di riforma, ha accentuato la propria lotta minacciando un colpo di Stato in senso reazionario, mentre ha potenziato le proprie squadre di armati. Alcune di queste, come la ORDEN (Organizzazione Democratica Nazionalista), sono state sciolte dalla giunta militare, ma senza che l'attività violenta e illegale della destra sia stata eliminata. La famigerata UGB (Unione Guerrigliera Bianca), altra organizzazione terroristica di destra, ha continuato le proprie incursioni. Le timide riforme avviate, come spesso accade in questi casi, hanno paradossalmente scatenato violenze prima sopite. I militari hanno dovuto così fronteggiare da un lato la reazione della destra, minacciata nel suo potere tradizionale, e

(5) Cfr. J.-P. CLERC, *L'assassinat de Mgr Romero archevêque de San-Salvador crée une vive tension*, in « Le Monde », 26 marzo 1980, p. 8.

(6) Cfr. J.-P. CLERC, *Si nous mettons fin à la violence et à la répression, nous aurons gagné, nous déclarons un démocrate-chrétien membre de la junte*, in « Le Monde », 19 aprile 1980, p. 5. Cfr. anche le osservazioni di mons. ROMERO, nella sua ultima intervista riportata in *Romero, per il mio popolo*, in « Il Sabato », 12-18 aprile 1980, p. 10.

dall'altro le **occupazioni illegali di terre**, per reprimere le quali si è giunti a perpetrare veri **massacri di contadini**. E' infatti la classe contadina che, cominciando dalla grande strage del 1932, ha sempre pagato il più alto tributo di sangue in un Paese la cui economia è prevalentemente agricola e nel quale il 2% della popolazione possiede circa il 60% delle terre coltivabili. Nelle campagne è continuata la caccia e l'eliminazione violenta dei dirigenti delle due principali organizzazioni contadine, una di ispirazione cristiana e l'altra di matrice marxista (7).

2. Nel Salvador l'**opposizione politica** è sempre stata assai divisa. Esistono vari partiti, tutti di non grande consistenza numerica in un Paese dove non è mai potuta esistere vera partecipazione popolare (8), ma maggiormente definitisi negli ultimi anni. All'indomani della morte di mons. Romero, comunque, si è formato il « **Fronte democratico** », al quale hanno aderito otto formazioni partitiche, tra cui la sinistra democristiana e il partito socialdemocratico, e quattro organizzazioni sindacali.

Dal 1975 sono andati prendendo consistenza diversi gruppi che hanno scelto la lotta armata. I principali di questi, ERP (Esercito Rivoluzionario del Popolo), FPL (Forze Popolari di Liberazione) e FARN (Forze Armate Rivoluzionarie Nazionali), erano divisi tra loro e tendevano a distinguersi accuratamente dalle organizzazioni di massa: BPR (Blocco Popolare Rivoluzionario), FAPU (Fronte di Azione Popolare Unificato) e le LP 28 (Leghe Popolari 28 febbraio). Solo recentemente alcune formazioni guerrigliere si sono riunite, insieme con le organizzazioni di massa, nel « **Coordinamento rivoluzionario di massa** ».

Le forze della sinistra rivoluzionaria, oltre che parzialmente divise tra loro, sono anche nettamente inferiori, per ora, a quelle dell'esercito (al quale si affiancano diversi altri corpi di polizia). I guerriglieri sono consapevoli del fatto che una prova di forza decisiva si concluderebbe attualmente con un bagno di sangue e con il loro probabile annientamento e si sono ben guardati, anche in occasione dell'assassinio di mons. Romero, dallo scatenare una rivolta generale, come l'estrema destra sperava.

3. E' in questo contesto così segnato dalla violenza che ha avuto luogo l'**assassinio di Mons. Romero**, ucciso da un commando, sembra, di quattro elementi di cui uno solo ha sparato. Il governo ha proclamato tre giorni di lutto nazionale e ha aperto un'inchiesta, destinata probabilmente a trascinarsi per le lunghe.

(7) Cfr. J.-P. CLERC, *Les Etats-Unis réaffirment leur soutien sans réserves à la junte civile et militaire - La « chasse » aux dirigeants paysans*, in « Le Monde », 15 aprile 1980, p. 7.

(8) Cfr. I. L. VALLECILLOS, *Fuerzas Sociales y Cambio Social en El Salvador*, in « ECA - Estudios Centroamericanos », luglio-agosto 1979, pp. 557 ss.; R. G. VEJAR, *La Crisis Política en El Salvador (1976-1979)*, *ibid.*, pp. 507 ss.

Gli osservatori, compreso l'ambasciatore americano a San Salvador (9), sono concordi nell'attribuire l'assassinio a sicari dell'estrema destra, probabilmente dell'UGB. Nuove gravi violenze si sono verificate il giorno dei funerali, quando una sparatoria sulla folla che gremiva la piazza antistante la cattedrale e il panico che ne è seguito hanno provocato una cinquantina di vittime. Come in casi analoghi, estrema destra ed estrema sinistra si sono palleggiate le responsabilità dell'accaduto, ma i 26 vescovi presenti al rito funebre (10) hanno rilasciato una dichiarazione in cui attribuiscono la responsabilità ai corpi di sicurezza e all'estrema destra (11), mentre il governo ha accusato la sinistra.

Il vescovo Romero è stato in ogni caso **accomunato al suo popolo** nella spirale di violenza di cui questo è vittima. Egli era ormai un pericolo troppo grande per coloro che lo avversavano. Solo la morte ne ha ridotto al silenzio la voce, ma in pari tempo, contro i miopi calcoli dei suoi assassini, ne ha esaltato enormemente il messaggio.

2. La figura e Il messaggio di mons. Romero.

Con mons. Romero sembra essersi spenta non solo una voce, ma anche, almeno a breve termine, una speranza. Il « New York Times », il 16 settembre 1979, aveva già indicato in lui l'unica speranza per il Salvador di uscire dall'abisso senza un bagno di sangue.

Nato nel 1917, sacerdote dal 1942, consacrato vescovo nel 1970, dopo una breve esperienza alla guida della diocesi di Santiago de Maria (nel Nord del Paese) dal 1974 al 1977, mons. Romero era stato **eletto nel 1977 alla sede arcivescovile di San Salvador**, dove già era stato ausiliare tra il 1970 e il 1974. Come arcivescovo della capitale, in tre anni **era diventato la figura più prestigiosa della Chiesa salvadoregna**, con ampie risonanze anche all'estero. Il suo predecessore, mons. Luis Chávez y González, aveva già decisamente orientato la diocesi nelle direzioni volute dal Concilio Vaticano II e dalla Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano di Medellín, che impegnavano la Chiesa a promuovere la causa della giustizia sociale e a privilegiare il servizio dei poveri, e aveva preso spesso pubblicamente posizione sulla situazione del Paese, facendone una diagnosi lucida, nella prospettiva cristiana, che sarebbe stata approfondita negli anni successivi (12). Mons. Ro-

(9) Cfr. le dichiarazioni dell'ambasciatore R. White, in J.-P. CLERC, *Les Etats-Unis réaffirment leur soutien sans réserves à la junte civile et militaire*, *cit.*, p. 7.

(10) La Santa Sede aveva nominato come proprio rappresentante il card. Corripio Ahumada di Città del Messico. Alcune Conferenze Episcopali, come quelle francese e spagnola, avevano inviato un vescovo come proprio rappresentante ufficiale.

(11) Cfr. G. FOÀ, *Quaranta i morti nella sparatoria di San Salvador - Il governo messo sotto accusa dai vescovi presenti*, in « Corriere della Sera », 1 aprile 1980, p. 5; *Manifesto degli inviati ecclesiastici ai funerali di mons. Romero*, in « SIAL », 1980, n. 7, pp. 16 s.

(12) Cfr. le sue lettere pastorali, « La responsabilidad del laico en el ordena-

mero, raccogliendone l'eredità, si impegnò a svilupparne la linea.

Preceduto da una fama di persona di orientamento moderato e di temperamento poco combattivo, seppe coraggiosamente modificare il proprio atteggiamento, nel confronto con la dura realtà del suo popolo oppresso, e prendere decisamente le difese di questo. Vi fu chi disse che « il vescovo era stato convertito dal popolo », volendo così sottolineare l'**osmosi** che era venuta a crearsi **tra il popolo e il suo pastore**. E' soprattutto la persecuzione scatenatasi contro la Chiesa — colpevole, agli occhi delle forze conservatrici dominanti, di essersi messa dalla parte del popolo, specialmente dei poveri, degli emarginati e degli oppressi — che rende comprensibile la sua opera di pastore e le conferisce il sigillo dell'autenticità.

« In due anni mons. Romero è diventato la **coscienza cristiana del Paese**, che critica i soprusi prodotti da strutture ingiuste e dà speranza e forza alle masse povere. Si è trasformato in leader ed elemento coagulante delle diverse componenti ecclesiali dell'archidiocesi e anche fuori di essa. Ha unificato il clero diocesano e in buona parte quello religioso, le religiose, i laici operatori di pastorale e l'immensa maggioranza del popolo, soprattutto dei contadini. E' diventato, in modo finora sconosciuto nel Paese e difficilmente superato anche al di fuori di esso, una figura ecclesiale internazionale. Tutto ciò fa sì che la sua azione superi di molto le frontiere dell'ambito strettamente ecclesiale e abbia un immenso influsso sociale » (13).

L'arcivescovo, una figura di indubbio valore ma per nulla carismatica, si è dimostrato sempre più fermo e tenace nella sua azione. Egli ha sempre cercato di esaminare e giudicare serenamente la situazione dei suoi fedeli, del suo popolo, denunciando le oppressioni, suggerendo instancabilmente un'opera di riforma profonda che potesse evitare nuove violenze e dare un assetto più giusto al Paese.

Il suo pensiero e le sue linee di azione pastorale possono essere desunti dalle quattro lettere pastorali inviate in tre anni alla sua diocesi, dalle sue omelie, specialmente quelle domenicali tenute nella cattedrale, e dalle numerose interviste da lui rilasciate.

1. **Le linee portanti del suo messaggio evangelico e sociale**, così come le si desume dalle sue lettere pastorali, sono state riassunte nei termini seguenti: « La Chiesa non si considera come una società perfetta il cui interlocutore principale sarebbe il governo, ma si considera come il popolo di Dio, la cui maggioranza è costituita da poveri. E allo interno di questa Chiesa l'interlocutore della gerarchia è il popolo che

miento de lo temporal » (1966) e « La inflación en El Salvador ante la conciencia cristiana » (1975).

(13) I. D. PAREDES, *La Situación de la Iglesia Católica en El Salvador y su Influjo Social*, in « ECA », luglio-agosto 1979, p. 602.

si deve ascoltare, servire e orientare in un mutuo dialogo. La Chiesa crede inoltre che in un giusto assetto della società non possano mancare le masse popolari come artefici del proprio destino, e per questo essa sostiene il loro diritto a organizzarsi e appoggia tutto ciò che vi è di giusto nelle loro lotte. La Chiesa crede infine che la realtà sociale è conflittuale e che qualunque volontà di cambiamento è pure conflittuale; e per questo chiede in primo luogo una conversione interiore, offre l'ispirazione evangelica per umanizzare tutto ciò che è conflitto e lotta, respinge la mistica della violenza, anche se la condanna secondo un certo ordine di priorità » (14).

Tra i punti significativi del suo pensiero ci sembra opportuno mettere in rilievo il suo senso ecclesiale e pastorale, la sua posizione circa la violenza, il suo atteggiamento circa i rapporti col marxismo.

a) Meritano anzitutto di essere sottolineati il **senso profondo della Chiesa e la coscienza di pastore** che lo hanno guidato. Pur avendo un altissimo concetto di quanto la Chiesa, che egli definiva « liberatrice per sua natura », poteva fare per contribuire al processo di liberazione dal peccato individuale e collettivo che opprimeva il suo popolo, non ha mancato di esortare la sua Chiesa anche a un esame di coscienza in quanto Chiesa, indicandone le responsabilità.

« Nelle mie lettere pastorali precedenti ho segnalato molti aspetti positivi della nostra Chiesa. Non è perciò necessario insistere su questi, ma sollecitare alla perseveranza in essi e al loro perfezionamento [...]. Oggi è invece necessario riprendere, anche alla luce di Puebla, le denunce e le critiche che mostrano i nostri propri peccati come componenti umane della Chiesa. Perché, in un'ora di crisi, noi che sentiamo il dovere di denunciare i peccati che stanno alla base di questa crisi del Paese, dobbiamo essere disposti anche ad essere denunciati, per convertirci, al fine di costruire una Chiesa che sia per il nostro popolo ciò che il Concilio definisce "un Sacramento universale di salvezza" » (15).

Tra i **difetti della Chiesa** egli denuncia la divisione, la mancanza di rinnovamento e la svalutazione dei criteri evangelici.

Mons. Romero **avverte come particolarmente dolorosa la mancanza di unità**, che colpisce la stessa gerarchia e il clero. Benché la lettera si fermi solo a considerazioni accorate e dal tono delicato, anche se ferme, non è difficile intravedere le difficoltà che l'arcivescovo di San Salvador ha incontrato anche presso alcuni suoi confratelli nell'episcopato. Alcuni dei documenti episcopali degli ultimi anni, quelli specialmente emanati all'inizio della persecuzione contro la Chiesa, portano infatti la firma di tutti i sette vescovi del Paese, mentre il messaggio del 1° gennaio 1978, in cui si denunciava soprattutto la legge di « Difesa

(14) *Ibid.*

(15) Mons. O. A. ROMERO, *Missione della Chiesa in mezzo alla crisi del Paese*, *Lettera pastorale* [estratti], n. 22, in « SIAL », 1979, n. 21, p. 14.

e garanzia dell'ordine pubblico», era firmata solo da tre vescovi. Nell'agosto 1978, mons. Romero e mons. Rivera Damas (il vescovo di Santiago de Maria, che lo ha sempre sostenuto nei momenti importanti) pubblicarono una lettera pastorale comune sulla Chiesa e le organizzazioni politiche popolari, mentre quasi contemporaneamente gli altri quattro vescovi emettevano sullo stesso tema un comunicato con affermazioni sostanzialmente divergenti (16).

Nella stessa archidiocesi, il vescovo ausiliare manifestò più volte il proprio dissenso nei confronti dell'arcivescovo.

E' nota soprattutto la divergenza tra mons. Romero e mons. Pedro Arnoldo Aparicio, vescovo di San Vicente e presidente della Conferenza Episcopale del Salvador (CEDES). Mons. Romero, in un'intervista su questo argomento, si era categoricamente rifiutato di entrare in polemica con il suo confratello, appellandosi alla coscienza e alla responsabilità di pastore di ciascun vescovo nella propria diocesi e insieme sottolineando la necessità di guardarsi dalle polarizzazioni e dai fanatismi che impediscono di vedere quanto c'è di buono anche nella parte avversa (17).

Il nunzio apostolico, che in un Paese così piccolo ha certamente un grande significato, non è riuscito a unificare la Conferenza Episcopale e, costretto anche dal suo ruolo ad apparire nelle manifestazioni ufficiali, diplomatiche e governative, mentre non partecipava alle riunioni del clero e popolari, ha dato praticamente l'impressione di non condividere la linea di mons. Romero.

b) Circa il delicato **problema della violenza**, mons. Romero si è prodigato instancabilmente perché essa venisse eliminata e per dichiararne l'incompatibilità col Vangelo, ma anche per indicarne e denunciarne le cause. « In ragione della sua ispirazione evangelica, la Chiesa si sente spinta a cercare la pace sopra ogni altra cosa. Ma la pace che la Chiesa promuove è opera della giustizia [...]. Per questo i suoi giudizi sulla violenza che turba la pace non possono disattendere i postulati della giustizia. Sono giudizi molto differenti, secondo le differenti forme di violenza, cosicché la Chiesa non può dichiarare, in maniera semplicistica, di condannare ogni tipo di violenza » (18).

In questa linea mons. Romero **condanna anzitutto la violenza strutturale** o istituzionalizzata, « prodotto di una situazione di ingiustizia nella quale la maggioranza degli uomini, delle donne e soprattutto dei bambini, nel nostro Paese, viene privata del necessario per vivere » (19). E' questa la causa ultima dei mali del Paese, che si concretizzano nella ingiusta distribuzione della ricchezza e della proprietà, specialmente

(16) Cfr. I. D. PAREDES, *cit.*, p. 603.

(17) Cfr. *Intervista con mons. Romero*, in « SIAL », 1979, n. 22, p. 25.

(18) MONS. O. A. ROMERO, *Missione della Chiesa in mezzo alla crisi del Paese. Lettera pastorale* [estratti], n. 69, in « SIAL », 1979, n. 22, p. 15.

(19) *Ibid.*, n. 70, p. 15.

della terra. Egli condanna anche la **violenza repressiva** dello Stato quando questo la esercita in modo indiscriminato e senza le garanzie previste dalla legge, qualificando spesso come « sovversivi » tutti coloro che lottano semplicemente per i propri diritti; come pure condanna la violenza delle bande di estrema destra che godono di impunità e cercano con ogni mezzo di mantenere l'ingiusto ordine sociale esistente. Condanna inoltre la **violenza terroristica** ingiusta e le sproporzionate reazioni all'ingiustizia da parte dell'estrema sinistra, specialmente quando essa giunge a idolatrare e assolutizzare il progetto e l'organizzazione rivoluzionari e a creare una mistica della violenza; ma mons. Romero si è sempre rifiutato di mettere sullo stesso piano la violenza di chi cerca con ogni mezzo di perpetuare un ordine sociale ingiusto, gravemente lesivo dei diritti umani, e quella di chi lotta per modificarlo.

Egli citava il passo della « *Populorum progressio* » circa l'insegnamento classico della teologia cattolica sulla liceità dell'insurrezione come estremo rimedio contro una evidente tirannide, ricordando in pari tempo la dottrina circa la legittima difesa, le condizioni severe che possono rendere legittima la violenza, e i rischi che ogni guerra porta con sé. « Il cristiano è pacifico, e non si vergogna di questo. [...] preferisce la pace alla guerra. Sa che i cambiamenti bruschi e violenti delle strutture sono ingannevoli, inefficaci in se stessi e non certamente conformi alla dignità del popolo » (20).

Per quanto lo riguardava personalmente, mons. Romero rifiutò la scorta offertagli dal governo dopo le ripetute minacce di morte dicendo che « non è logico difendere il popolo stando al sicuro, essere un privilegiato quando il mio popolo è senza protezione » (21).

c) Circa il problema dei **rapporti col marxismo**, mons. Romero ha più volte ribadito: « il mio atteggiamento nei confronti del marxismo è quello della Chiesa, come è definito in numerosi documenti. La coincidenza nelle critiche contro il regime, il sistema e le strutture non significa una coincidenza negli obiettivi finali [...]. Non c'è una strategia comune tra il cattolicesimo e il comunismo nelle sue diverse forme. Una predicazione puramente politica non rappresenta la Chiesa [...]. Siamo contrari a qualunque tipo di totalitarismo e di autoritarismo politico. Se il regime del Salvador cambiasse da un polo all'altro, dall'estrema destra all'estrema sinistra, la missione della Chiesa non cambierebbe » (22).

2. Le linee di azione pastorale di mons. Romero sono riconducibili, sostanzialmente, alle seguenti: denuncia delle ingiustizie, impegno di

(20) *Ibid.*, n. 77, p. 18.

(21) *La Chiesa, la DC, le sinistre in una intervista a mons. Romero*, in « COM - Nuovi tempi », 30 marzo 1980, p. 5.

(22) *Intervista con mons. Romero*, in « SIAL », 1979, n. 21, p. 17.

unità ecclesiale, scelta preferenziale per i poveri, potenziamento delle comunità di base, azione di «supplenza».

a) La sua opera di **denuncia delle ingiustizie** si è svolta specialmente attraverso le omelie, giustamente diventate celebri: la sua era ritenuta ultimamente l'unica voce veramente libera del Paese. Nelle omelie tenute nella cattedrale e diffuse anche all'esterno per mezzo di altoparlanti, l'arcivescovo non si accontentava di denunciare il peccato, ma cercava di dargli anche un volto concreto, elencando misfatti di cui fosse a conoscenza e, quando pensava di essersi sufficientemente documentato, anche i nomi degli esecutori e dei mandanti.

Con una di queste omelie il vescovo ha probabilmente segnato la propria condanna a morte: la domenica 23 marzo, infatti, riferendosi alle decine di persone uccise nelle ultime settimane nelle campagne (secondo il governo si trattava di guerriglieri che avevano teso imboscate alle forze dell'ordine, che d'altronde non accusano mai perdite, mentre secondo la Chiesa si trattava di contadini inermi) mons. Romero si era rivolto agli ufficiali e ai soldati per ricordare loro che non potevano obbedire a ordini contrari alla legge di Dio, e per supplicarli di «non uccidere», di non obbedire a nessun ordine di uccidere, ricordando che anche i contadini assassinati erano loro fratelli. Il colonnello Marco Aurelio González, portavoce delle forze armate, aveva immediatamente definito un crimine questo appello all'obiezione di coscienza che rappresentava certamente il superamento di un limite non tollerabile dai militari (23). L'arcivescovo veniva assassinato il giorno dopo.

b) Uno degli obiettivi fondamentali del vescovo di San Salvador è stato quello di creare una **unità pastorale** nella sua diocesi tra i diversi organismi, il clero, i religiosi, le religiose e i laici. La sua diocesi conta 189 sacerdoti (su un totale di 330 per l'intero Salvador) (24), che si sono ritrovati molto uniti attorno al proprio vescovo, pagando questa loro fedeltà a una linea di impegno pastorale con minacce, espulsioni e morte: sette sacerdoti dell'archidiocesi sono stati uccisi negli ultimi anni insieme a numerosissimi laici impegnati nella catechesi e nella organizzazione pastorale specialmente contadina.

c) Mons. Romero si è impegnato al massimo per rendere concreta la **scelta preferenziale per i poveri** inculcata da Puebla. Egli del resto riteneva che questa scelta fosse una delle motivazioni più efficaci anche per superare le divisioni all'interno della Chiesa: «Questa preferenza

(23) Cfr. J.-P. CLERC, *L'assassinat de Mgr Romero archevêque de San-Salvador crée une vive tension*, cit., pp. 1 e 8, e *Assassinato a San Salvador l'Arcivescovo Oscar Romero*, in «L'Osservatore Romano», 26 marzo 1980, p. 2.

(24) I sacerdoti diocesani nel Salvador sono in buona parte nativi del Paese e ben formati grazie all'opera svolta per molti anni dal Seminario Maggiore. I religiosi invece (in totale 1125 nel Paese, di cui 775 donne) sono per circa il 75% stranieri, e operano soprattutto nel campo educativo e pastorale. I gesuiti hanno conosciuto il martirio del loro confratello p. Rutilio Grande, l'espulsione di parecchi altri e la minaccia di morte per tutti indistintamente qualora non avessero abbandonato il Paese. Cfr. *Rutilio Grande - martir de la evangelización rural en El Salvador*, UCA/Editores, San Salvador 1978.

per i poveri, che il Vangelo impone ai cristiani, non polarizza né divide, ma è una forza di unità, perché "non intende escludere gli altri rappresentanti del quadro sociale in cui viviamo", ma è un invito a "tutti, senza distinzione di classi, ad accettare e fare propria la causa dei poveri come se si trattasse di accettare e fare propria la causa stessa di Cristo: Tutto quello che farete a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Messaggio ai popoli dell'America Latina, n. 3) » (25). In questa linea, negli ultimi anni si è tra l'altro verificato un continuo spostamento di comunità religiose femminili (28 nella sola archidiocesi) verso parrocchie situate in aree rurali o suburbane, cioè in zone particolarmente povere.

d) Altra essenziale preoccupazione pastorale di mons. Romero è stata quella di potenziare le **comunità di base**, in comunione con la gerarchia, in modo che in esse i membri del laicato trovassero la propria adeguata espressione come parte viva e corresponsabile della comunità ecclesiale. I suoi inviti al popolo perché si organizzasse erano instancabili.

e) Infine, sono da ricordare anche delle **azioni di «supplenza»**, che in altri contesti sarebbero discutibili o potrebbero rappresentare forme di clericalismo, come ad es. il mettere a disposizione anche locali parrocchiali o chiese per riunioni sindacali, dato che la soppressione di buona parte delle libertà civili faceva spesso della Chiesa l'unico possibile luogo di incontro. Lo stesso si potrebbe dire di alcuni suoi interventi giudicati da alcuni troppo «politici» (26).

3. Mons. Romero aveva ormai acquistato anche una **statura internazionale**. Era stato nominato presidente della Conferenza Episcopale dei vescovi dell'istmo, nell'America Centrale. L'anno scorso era stato proposto da un gruppo di 111 deputati inglesi e da altri parlamentari americani come candidato per il premio Nobel per la pace, assegnato poi a madre Teresa di Calcutta. Da un folto gruppo di vescovi latino-americani riuniti a Puebla per la III Conferenza Generale dell'episcopato latinoamericano gli era giunto un fraterno messaggio di appoggio e di solidarietà (27).

Giovanni Paolo II, con cui si era incontrato anche recentemente, l'aveva incoraggiato nella sua linea di impegno e di difesa degli oppressi, pur richiamando i pericoli di infiltrazione marxista che poteva minare

(25) Mons. O. A. ROMERO, *Missione della Chiesa in mezzo alla crisi del Paese, Lettera pastorale*, cit., n. 24.

(26) Tra questi, particolare risonanza aveva avuto la lettera scritta il 17 febbraio 1980 da mons. Romero al Presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, per chiedergli di sospendere gli aiuti militari al governo del Salvador.

(27) Cfr. G. SALVINI, *America Centrale in fermento*, in «Aggiornamenti Sociali», (giugno) 1979, pp. 503 ss., rubr. 933, con il testo della lettera di solidarietà dei vescovi latinoamericani alle pp. 506 s.

la fede cristiana del popolo. Dopo la morte, il Papa ha più volte parlato dell'arcivescovo assassinato come di colui « il cui servizio sacerdotale per la Chiesa è stato sigillato dall'immolazione della sua vita » (28).

3. Note conclusive.

Benché sia ancora presto per dire quale sia stata la vera statura di mons. Romero, certamente si può già ora affermare che con lui si è spenta la **voce di uno che cercava la pace nella giustizia** e che, nonostante ogni evidenza contraria, sperava ancora in una soluzione pacifica. Sotto questo punto di vista la sua era una **figura scomoda** sia per l'estrema destra, continuamente messa sotto accusa dalle sue denunce, sia per l'estrema sinistra, ormai decisa ad arrivare alla insurrezione armata.

Nella storia della Chiesa si tratta certamente di un **avvenimento di profondo significato**. Fino a pochi anni fa, altri vescovi e sacerdoti avevano pagato di persona, ma specialmente per aver compiuto scelte « diverse », spesso conflittuali (Camilo Torres aveva dovuto lasciare il sacerdozio per passare tra i guerriglieri, anche se personalmente non impugnò le armi). Ora invece un vescovo e dei sacerdoti vengono uccisi « per quello che sono », cioè continuando a essere e ad agire appunto come vescovo e sacerdoti al servizio della propria comunità. E' ciò che fa sperare che altri si impegneranno a simbolicamente « proseguire quella Messa interrotta » (29) nella cappella di un ospedale.

Molti hanno istintivamente richiamato la figura di Thomas Becket, assassinato nel 1170 nella sua cattedrale di Canterbury per volontà dei potenti del suo tempo e proclamato santo dalla Chiesa. Anche se il parallelo è suggestivo, ci sembrano però significative le differenze, forse un « segno dei tempi »: Thomas Becket venne ucciso per aver difeso i legittimi diritti della Chiesa, che il re d'Inghilterra voleva trasformare in strumento del proprio potere; mons. Romero invece è stato **ucciso per aver difeso l'uomo**, quell'uomo che con più matura coscienza di fede la Chiesa oggi proclama sua « prima e fondamentale via » (« Redemptor hominis », n. 13), e in particolare per aver voluto difendere **l'uomo povero, oppresso e indifeso, con il quale, soprattutto, Cristo si identifica** e il cui servizio costituisce il decisivo « metro degli atti umani » (ibid., n. 16) ed è, per la Chiesa, « elemento essenziale della sua missione » (ibid., n. 15). Ancora, Becket fu ucciso nella cattedrale, simbolo della grandezza e maestà di Dio che l'uomo è chiamato ad adorare; Romero, invece, nella cappella di un ospedale, segno visibile di una presenza di Chiesa accanto all'uomo che soffre.

(28) *Il cordoglio del Papa*, in « L'Osservatore Romano », 26 marzo 1980, p. 1.

(29) Da un intervento di D. M. TUROLDO a una tavola rotonda sul Salvador svoltasi a Milano. Cfr. « Avvenire », 23 aprile 1980, p. 13.